

“Io sono il pane della vita”

(Gv 6, 35)

«Dopo questi fatti, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: “Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?”. Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: “Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo”. Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: “C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?”. Rispose Gesù: “Fate sedere”.

C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero. E quando furono saziati, disse ai discepoli: “Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto”. Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: “Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!”. Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo...

Il giorno dopo, la folla, rimasta dall'altra parte del mare, notò che c'era una barca sola e che Gesù non era salito con i suoi discepoli sulla barca, ma soltanto i suoi discepoli erano partiti. Altre barche erano giunte nel frattempo da Tiberiade, presso il luogo dove avevano mangiato il pane dopo che il Signore aveva reso grazie. Quando dunque la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: “Rabbì, quando sei venuto qua?”.

Gesù rispose: “In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo”. Gli dissero allora: “Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?”. Gesù rispose: “Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato”.

Allora gli dissero: “Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo”. Rispose loro Gesù: “In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dà il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dà la vita al mondo”. Allora gli dissero: “Signore, dacci sempre questo pane”. Gesù rispose: “Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete”» (Gv 6, 1-35).

Evidentemente non è facile conoscere Gesù, se Gesù stesso ricorre a tante immagini, parole, concetti e segni, pur di farsi conoscere e instaurare con noi un rapporto più vero, profondo e vitale. È più facile conoscere qualsiasi altra cosa, scienza, o persona.

È sempre così arduo entrare nelle profondità di una persona. Ogni persona umana, infatti, porta in sé qualcosa di imponderabile per il suo spirito, che è fatto a immagine e somiglianza di Dio.

Ma in Gesù di Nazareth non abbiamo soltanto l'immagine e la somiglianza: abbiamo Dio stesso, nella persona del Figlio, che abita nella natura umana.

Mettersi davanti a Gesù significa mettersi davanti ad un panorama di cui non si vede la fine, un personaggio che non si riesce ad abbracciare completamente: la conoscenza di Gesù è una conoscenza che cammina di continuo sul mistero, perché ogni suo aspetto umano, anche il più insignificante, è intimamente congiunto con la sua persona e natura divina.

Tutto in Lui possiede un'eco di infinità e di eternità. Paradossalmente potremmo dire che forse sarebbe più facile conoscere Dio nella sua natura divina, che un Dio entrato e racchiuso nella natura umana. Il fatto dell'Incarnazione aggiunge un senso di sgomento e di stupore ancora più grande, soprattutto per noi uomini che ci ritroviamo accanto il Figlio di Dio in quella carne che conosciamo bene, perché è la nostra.

Evidentemente non è facile conoscere Gesù, ed ammiriamo Gesù che ci spiega se stesso, che ci fa conoscere – attraverso il linguaggio umano e le nostre categorie di pensiero – il suo mistero.

Se non fossimo così istruiti, certo non arriveremmo con le nostre deboli forze se non a poco. Troppo presto ci dovremmo arrendere di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo, che sorpassa ogni altra conoscenza (cf. Ef 3, 19).

È davvero singolare che sia Gesù stesso a parlarci di sé, a farci le prime e fondamentali lezioni di cristologia.

Con il rischio che sentendolo ripetere: «*Io sono...*», noi zucconi presumiamo di volerlo ridimensionare, obiettrandogli con i Giudei: «*Ma insomma, che cosa pretendi di essere?*» (cf. Gv 8, 53).

Gesù non resta interdetto dalle nostre obiezioni irrispettose, perché non è un ricercatore di se stesso, e risponde con la trasparenza e la forza della verità: «*Proprio ciò che vi dico*» (cf. Gv 8, 25).

Che cosa dice di se stesso? Mettiamoci attentamente in ascolto, con l'attenzione della "prima volta", con la mente e il cuore disponibili.

Ci fermeremo a meditare sulle parole: «*Io sono il pane della vita*».

Ma cominciamo con ordine: il Maestro manifesta questa dimensione della sua persona all'indomani del miracolo della moltiplicazione dei pani. Prendiamo in mano il Vangelo e mettiamoci in sintonia con i fatti accaduti, così come il Signore li ha disposti in modo che le sue parole cadessero sul terreno preparato.

«Di tutti i 'segni' di Cristo quello della moltiplicazione dei pani è l'unico che sia stato narrato da tutti e quattro gli evangelisti. Essi non solo coincidono nella quasi totalità dei particolari, ma anche, e soprattutto, nel considerarlo un miracolo che significa molto più di quanto esprime, un miracolo 'aperto' a realtà più alte...

Gli evangelisti situano la scena nella stagione più bella, nelle vicinanze del lago. Era la vigilia della Pasqua. Primavera. Una stagione che in Palestina è lunga. Verso la fine di gennaio fioriscono già i mandorli. A febbraio e marzo segue la famiglia degli anemoni di tutti i colori. Sulle sponde del lago, in aprile, aprono i loro fiori gli oleandri e sulle acque

cilestrine affiorano le ninfee rossicce. Intanto i campi di frumento si popolano di papaveri.

In questo periodo, inoltre, non solo la natura, ma anche le città si riempiono di vita. La prossimità della Pasqua dà incremento al commercio e le carovane cominciano a scendere quotidianamente verso Gerusalemme camminando con allegria al ritmo dei canti. Le città dove si ritrovano e fanno sosta per trascorrere la notte – Cafarnao era una di esse – in queste settimane vedono raddoppiarsi e triplicarsi la popolazione.

Quell'anno la discesa a Gerusalemme aveva per molti anche una nuova attrattiva: avevano sentito parlare del profeta che predicava a Cafarnao. Di lui si raccontavano miracoli su miracoli. Alcuni lo descrivevano addirittura come il messia annunziato dai profeti, benché non mancassero quelli che lo deridevano e che lo consideravano quasi un nemico della legge. La curiosità avrebbe spinto molti Galilei a unirsi alle carovane che transitavano per Cafarnao; così avrebbero preso due piccioni con una fava: avrebbero adempiuto il loro dovere di ebrei e avrebbero conosciuto lo strano predicatore.

Gli apostoli di Gesù avevano appena vissuto un'esperienza appassionante: per la prima volta il Maestro li aveva mandati a predicare da soli. Erano tornati felici e al tempo stesso stanchi. Erano assetati di solitudine per commentare con Gesù questa loro prima avventura apostolica. Ma l'andirivieni della gente non dava loro requie. Era infatti – commentano gli evangelisti – molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Era logico che Gesù sentisse il bisogno di 'fuggire' da Cafarnao e di cercare un luogo tranquillo per poter discorrere liberamente con i suoi di quel regno che avevano cominciato a vedersi sbocciare tra le mani.

Perciò decisero di dirigere la barca verso luoghi più solitari. Era l'alba quando salparono verso Betsaida che si trova sull'altra riva del Giordano. Probabilmente non presero il largo ma navigarono lentamente lungo la riva cosicché la barca poteva essere vista dalle alture della costa.

Quando le carovane giunsero quel giorno a Cafarnao e domandarono del profeta, qualcuno dovette dir loro che era partito e la delusione fu grande. Ma qualche altro informatore disse che non sarebbe stato difficile trovarlo a Betsaida. Aveva preso quella direzione insieme con i suoi. Bastava, quindi, seguire la strada che costeggiava il lago e lo avrebbero potuto incontrare mentre scendeva dalla barca. La distanza – una lega – era praticamente la stessa a piedi e per mare.

E andarono là. Se l'avessero incontrato avrebbero potuto ascoltarlo e forse vedere qualche miracolo. Altrimenti avrebbero proseguito semplicemente il viaggio verso Gerusalemme. Ma per la fretta di raggiungerlo, molti si dimenticarono di procurarsi delle provviste.

Quel giorno la barca di Gesù vogò senza fretta. Non avevano nessuna meta precisa e i discepoli avevano molte cose da raccontare al loro Maestro. Perciò, quando si prepararono a sbarcare trovarono che la gente venuta a piedi era già arrivata prima di loro e c'era ad attenderli una vera moltitudine. Alle carovane che scendevano da nord si erano uniti tutti i curiosi dei dintorni. La maggior parte erano uomini – soltanto loro erano obbligati al pellegrinaggio di Gerusalemme – però molti erano accompagnati dalle mogli e dai bambini. Erano, così, diverse migliaia.

Era già mezzogiorno passato quando la barca toccò la sponda e Gesù si commosse nel vedere l'entusiasmo di quella gente...

Perciò, per quel giorno, dimenticò i suoi desideri di solitudine. Non era gradevole per lui vedersi costantemente assillato da una moltitudine di persone che gli divorava tutta la vita, ma come non capire che in tutti costoro, insieme alla curiosità e all'egoismo, c'era anche un desiderio sincero di trovare una verità e un amore? Erano veramente come pecore senza pastore (Mc 6, 34) e Gesù non poté fare a meno di commuoversi. Scese dunque dalla barca; salì su una collinetta vicina alla riva, si sedette e si mise a insegnar loro molte cose.

Nessuno degli evangelisti ci ha tramandato ciò che Gesù disse in questa occasione. Solo Luca ci racconta che prese a parlar loro del regno di Dio (9, 11). Questo tema era un'ossessione per Gesù che non si stancava mai di annunziare il regno. E la gente non si stancava di ascoltarlo. Era il sogno di tutta la loro vita e ora qualcuno annunziava che era alle porte. Parlava, inoltre, in un modo talmente semplice che tutti lo capivano. Non faceva grandi discorsi: conversava. Non esponeva altissime idee astruse, chiariva i loro piccoli problemi di ogni giorno. E né lui né i suoi ascoltatori si resero conto che il tempo passava.

Per quante ore parlò? Gli evangelisti non lo dicono, ma dovettero essere molte, perché Marco dice che *“era ormai tardi”*; Matteo commenta: *“Sul far della sera”* e Luca scrive che *“Il giorno cominciava a declinare”*. Nella terminologia ebraica queste frasi vogliono dire le quattro o le cinque della sera, ora evidentemente avanzata per chi non aveva ancora mangiato. Ancora una volta Gesù tutto preso dalla cura delle anime dimenticava o sembrava dimenticare il mondo materiale.

Perciò dovettero essere gli apostoli a interromperlo per richiamare la sua attenzione sull'ora avanzata. *“Gli si avvicinarono i discepoli dicendo: Que-*

sto luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare” (cf. Mc 6, 35; Mt 14, 15).

Nella frase degli apostoli si mescolavano l'interesse per quella gente e una certa irritazione: quel 'congedali' dà l'impressione di un "ora basta con l'approfittare di te e di noi".

Nella risposta di Gesù c'è una punta di ironia: "*Voi stessi date loro da mangiare*"...

Gli apostoli non gradirono molto la risposta di Cristo e replicarono quasi infastiditi: "*Dove andiamo a cercar viveri per tutta questa gente?*". Lo stanno accusando di trascorrere la vita con la testa tra le nuvole. Intanto tocca a loro preoccuparsi delle cose materiali, mentre lui pensa solo a predicare! Ma si è reso conto di quanti sono quelli che lo ascoltano? Che cosa pretende? Che vadano loro a comprare viveri per tutta quella gente nei villaggi vicini? E con quali soldi? Filippo, che ha l'aria di un gran calcolatore, dice che occorrono per lo meno duecento denari per poter dare a quella gente semplicemente un po' di pane...

Andrea, più umorista di Filippo, o forse più ingenuo, intervenne nella conversazione con una frase che a tutti dovette parere una cretinata: "*C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma cos'è questo per tanta gente?*" (Gv 6, 9)... L'offerta di Andrea è decisamente insufficiente. Ma siccome aveva alla radice una goccia di generosità, ce n'è già più che a sufficienza perché Gesù agisca.

"*Fateli sedere per gruppi di cinquanta*". E avviene il secondo miracolo: né gli apostoli gli dicono che basta con gli scherzi né alla gente pare strano quell'ordine di sedersi come per un grande banchetto. In confronto a questa meraviglia dei cuori aperti al miracolo, quella di pochi pani che saziano

una moltitudine sarà un nulla. Sedendosi, i cinquemila fecero un misterioso atto di fede comune. Avevano veramente fame e invece di mettersi in cammino per arrivare prima possibile dove avrebbero potuto comprarsi viveri, accettano l'insensatezza di obbedire a chi è più povero di loro. Forse a qualcuno costò farlo; ma erano tanto entusiastati dalla parola che avevano appena ascoltato che ormai tutto sembrava loro possibile. Obbedirono. Si misero nelle sue mani di taumaturgo o di insensato. È naturale che dopo, quando ebbero saziata la fame con il pane moltiplicato, non si meravigliassero affatto: il miracolo più grande si era realizzato quando i cinquemila si erano seduti fiduciosi.

Il resto fu solo un'aggiunta e stupisce l'assoluta naturalezza con cui lo raccontano gli evangelisti. Quando tutti furono seduti, Gesù si comportò come il grande padrone di casa che prepara un festino per i suoi invitati: prese il pane e i pesci che gli offrivano i suoi discepoli, recitò su di essi le formule tradizionali di benedizione e li dette ad essi perché cominciassero a distribuirli.

Qui gli evangelisti non si preoccupano di soddisfare la nostra curiosità: non dicono se il pane crebbe fra le mani di Gesù, se aumentava nelle ceste di quelli che lo distribuivano, se ognuno passava al suo vicino una parte di ciò che aveva ricevuto ed era in questa terza e quarta mano che cresceva. Non ci dicono neanche se il pane fosse andato aumentando di volume. Ci dicono soltanto che ce ne fu per tutti con quei soli cinque pani; raccontano che tutti furono sazi di cibo; assicurano che con gli avanzi riempirono dodici canestri, molto più dei cinque pani iniziali. E raccontano tutto questo con la più assoluta naturalezza, senza i particolari inutili di chi cerca di ingannare o di convincere chi ascolta» (J. L. Martin Descalzo, *Gesù di Nazareth*, p. 549-554).

Nella moltiplicazione dei pani, mi pare che l'aspetto più caratteristico del miracolo stia nel fatto che avviene per iniziativa di Gesù. Solitamente troviamo nel Vangelo un ammalato o i suoi amici che, con maggiore o minore insistenza, si rivolgono a Gesù e lo pregano di intervenire. Il Maestro loda questa insistenza nel chiedere, e la propone come esempio da imitare, perché manifesta nel profondo almeno un briciolo di Fede, di quella Fede appunto che ottiene i miracoli perché è il consenso dato a Dio di intervenire.

È vero che altrove, come nel caso del paralitico di Gerusalemme o del cieco nato o del figlio della vedova di Nain, l'iniziativa sembra partire da Gesù. Ma in questi casi, la situazione di dolore poteva già intendersi come una preghiera che aveva solo bisogno di essere manifestata.

Nel nostro caso, nessuno dei presenti pensava al pane. Gli apostoli ne parlano, non per chiedere un intervento di Gesù in questo senso, ma piuttosto perché il Maestro lasciasse libera la folla di occuparsi del pane.

È Gesù che muta radicalmente la situazione quando, al problema avanzato dai discepoli, risponde in modo del tutto imprevisto con una proposta che sembra provocatoria: «*Voi stessi date loro da mangiare*» (Mc 6, 37).

Gli apostoli gli mettono davanti una montagna di impossibilità, ma Gesù non ne prende in considerazione una, e spiazza tutti con l'invito, o meglio, il comando di far sedere la folla. Ancora non sanno né i discepoli né la gente seduta, cosa stia per accadere. Lo sa solo Gesù, che vede più lontano.

E il miracolo avviene, e tutti mangiano con appetito fino a saziarsi, e solo un po' alla volta si accorgono che si tratta di un miracolo...

Ma perché Gesù ha voluto fare questo miracolo?

Se leggiamo Matteo, Marco e Luca, l'intervento di Gesù può essere interpretato come una conferma di quanto aveva detto: «*Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta*» (Mt 6, 33). Quella gente si era dimostrata affamata dei suoi insegnamenti, ed ecco il premio: la generosità degli uomini viene ricompensata dalla generosità di Dio, che insieme alla parola di salvezza dà in sovrappiù a quelli che l'accolgono, anche il pane quotidiano.

I tre evangelisti concludono la narrazione in una luce soave di Provvidenza, di 'paterna' Provvidenza che si china con amore su tutte le necessità dell'uomo, con una larghezza che non si lascia mai superare: «*Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci*» (Mc 6, 42-43).

Nel Vangelo di Giovanni, invece, il miracolo diventa la premessa ad un discorso molto più impegnativo, l'inizio di una lezione che si sarebbe conclusa l'indomani, presso la sinagoga di Cafarnaò.

È appunto questo proseguo che spiega la determinazione di Gesù nel volere un miracolo che avrebbe fatto da filigrana alla trasmissione di una verità colossale, in grado di racchiudere il significato intero dell'Incarnazione e della Redenzione.

Gesù sta conversando con i discepoli, alza gli occhi e vede una folla venire a lui. Giovanni non dice che lo seguono da tre giorni. C'è subito questo «*alzare gli occhi*» di Gesù, e la sua immediata intenzione di dar loro da mangiare. Dice coinvolgendo gli apostoli: «*Dove possiamo comprare il pane?*» (Gv 6, 5). La folla sta ancora giungendo, e lui già dispone che si pongano a sedere, e distribuisce pane e companatico senza risparmio, «*finché ne vollero*»; ma anche senza spreco, infatti ordina: «*Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto*» (Gv 6, 12).

Il clima di serenità e di quasi euforia della sera («*Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!*» – Gv 6, 14), viene rotto nella notte dalla tempesta, che funge da intermezzo e prelude alle incomprendimenti dell'indomani.

Quando Gesù e la folla si incontrano di nuovo a Cafarnaon il clima sembra totalmente mutato.

Affronta i suoi ascoltatori con tono di sfida: «*In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati*» (Gv 6, 26).

Non glielo avevano domandato, l'aveva donato Lui il pane del miracolo: ora sembra rimproverarli di averlo mangiato.

Perché non basta mangiare il pane che perisce: se l'orizzonte si ferma qui è la morte.

Occorre 'procurarsi' «*il cibo che dura per la vita eterna*» (Gv 6, 27).

Gli ascoltatori intendono il rimprovero, come se avessero mangiato senza averlo meritato: non avevano fatto qualcosa che Gesù si attendeva. Ma ora sembrano volersi rimettere in regola, e domandano: «*Che cosa dobbiamo fare?*» (Gv 6, 28).

Il Maestro risponde che il mangiare era un invito a 'credere'. Il credere poi consiste nel 'ricevere' «*colui che il Padre ha mandato*» (Gv 6, 29).

Tutto qui!

Soltanto chi riceve-accoglie Gesù, riceve-accoglie-mangia il vero Pane «*che discende dal cielo e dà la vita al mondo*» (Gv 6, 33).

Non basta dunque mangiare il pane: solo chi 'crede' in Gesù si alimenta di vita eterna e non soffrirà più né fame né sete.

Lui è l'alimento, il cibo, il pane che ci permette di continuare ad esistere, anzi di crescere verso quella pienezza di vita che ammiriamo in Dio e che chiamiamo "vita eterna".

Mediteremo questa volta sui seguenti punti:

- «Sento compassione di questa folla».
- La conoscenza di Gesù di Nazareth.
- Fame di Gesù.
- «Date voi da mangiare».

«Sento compassione di questa folla»

(Mt 15, 32; Mc 8, 2)

Tutti abbiamo visto almeno qualche immagine di bambini o di adulti provati dalla fame, ridotti a pelle e ossa, con lo sguardo vuoto e lontano. Fanno una pena grandissima. E, purtroppo, non sono figure d'altri tempi: anche oggi la fame continua a costituire uno dei principali flagelli dell'umanità, perché nonostante tante risorse, oltre un miliardo di persone sono tuttora provate dalla fame, denutrite o sottoalimentate.

Se poi, dalle informazioni passiamo all'esperienza diretta, il contatto con questa terribile realtà diventa infinitamente più conturbante, e... non occorre andare lontano.

Ricordo la tristezza sentita nel febbraio 1964 a Luxor in Egitto, quando vidi una ragazzina raccogliere con avidità da terra una... buccia di banana gettata da un turista.

Sono stato nel 1992 in Brasile, ed anche là ho provato una umiliazione grandissima nel vedere la miseria che costringeva adulti e bambini a setacciare i rifiuti della discarica cittadina in cerca di cibo.

L'uomo, re e signore del creato, ridotto a mendicare almeno un 'rifiuto', pur di sopravvivere.

Ho sentito da una coppia di sposi che avevano vinto un viaggio in India: non avrebbero mai creduto di trovarsi, dopo poche ore di aereo, in mezzo alla fame.

La signora, in particolare, nel vedersi ad ogni uscita attorniata da bambini macilenti che le chiedevano cibo, aveva letteralmente le lacrime agli occhi, e in albergo non faceva che preparare panini imbottiti da distribuire durante le visite organizzate dall'agenzia. Ci sono sofferenze di ogni genere al mondo: questa, della fame, le riassume e le esprime tutte.

La fame, che proclama la nostra insufficienza, che ci fa sentire l'insicurezza della nostra stessa vita.

La fame, che insegna imperiosamente la nostra estrema povertà, e ci fa sentire piccoli di fronte ad un pezzo di pane (simbolo di ogni creatura), dal quale 'dipende' la nostra stessa esistenza.

Dipendere ad ogni istante, da mille creature.

Dipendere in ciò che è più essenziale.

Non possedere nemmeno quanto basta ad alimentare la lucerna della vita!

Ma torniamo alla moltiplicazione dei pani. Gli evangelisti introducono il miracolo ricordando la 'compassione' di Gesù. Matteo scrive: «*Sento compassione di questa folla: ormai da tre giorni mi vengono dietro e non hanno da mangiare. Non voglio rimandarli digiuni, perché non svenzano lungo la strada*» (Mt 15, 32; cf. Mc 8, 2).

Benché stessero sulle tracce di Gesù da tre giorni, non erano in senso stretto degli 'affamati'.

Eppure Gesù ne ha compassione perché «*non hanno da mangiare*». Non se la sente di mandarli via digiuni, perché non vorrebbe che svenissero lungo la strada.

Marco rinforza il motivo, sottolineando: «*E alcuni di loro vengono di lontano*» (Mc 8, 3).

Possono sembrare dei dettagli da poco, tuttavia fanno sentire Gesù vicino ai nostri problemi. Avrà sofferto anche lui la fame? Sapeva cosa vuol dire il digiuno protratto e il languore che sopravviene?

Sicuramente Lui è vissuto nella più grande povertà, lontano da ogni abbondanza, condividendo la sorte della gente comune che si guadagna, giorno per giorno, di che vivere.

Sappiamo, inoltre, del suo digiuno all'inizio della vita pubblica, della sua fame, individuata dal maligno come il momento più debole per l'uomo, il più propizio per inserirvi la tentazione.

La tentazione di mettere al primo posto il pane.

La tentazione di procurarselo da se stessi.

La tentazione di sostituire la dipendenza da Dio con il dominio sui beni.

Comunque, Gesù dimostra di conoscere bene la situazione di sofferenza dell'uomo che, se non continua ad alimentarsi, è come l'erba del campo, che assai presto appassisce e muore.

*«Come l'erba sono i giorni dell'uomo,
come il fiore del campo, così egli fiorisce.
Lo investe il vento e più non esiste
e il suo posto non lo riconosce»*
(Sal 103, 14-15).

*«Poiché tutti i mortali sono come l'erba
e ogni loro splendore come fiore d'erba.
L'erba inaridisce, i fiori cadono»*
(1 Pt 1, 24).

Soprattutto, dietro a quel bisogno di pane, Gesù legge **una fame ben più ampia**, ben più struggente. L'umanità soffre su tutti i fronti:

*«Ho avuto fame...,
ho avuto sete...;
ero forestiero..., nudo...,
malato..., carcerato...»*
(Mt 25, 35-36).

Per tutte queste situazioni di sofferenza Gesù prova compassione.

Marco riporta l'incontro con un lebbroso: «*Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: Lo voglio, guarisci! Subito la lebbra scomparve ed egli guarì*» (Mc 1, 41-42).

Matteo ricorda in modo riassuntivo che «*Gesù andava attorno per tutte le città e i villaggi... curando ogni malattia e infermità. Vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite, come pecore senza pastore*» (Mt 9, 36-37).

Nella vedova di Nain, che piange sulla morte dell'unico figlio, abbiamo l'immagine più vera della sofferenza umana che piange sulla insicurezza della propria vita (cf. Lc 7, 13).

Siamo di una fragilità estrema (pensiamo alla salute, che è una sola, mentre le malattie sono mille e poi mille).

Pur crescendo e diventando apparentemente grandi e forti, in realtà restiamo come bambini appena nati, la cui vita è come un soffio.

*«Solo un soffio è ogni uomo che vive,
come ombra è l'uomo che passa;
solo un soffio che si agita,
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga»*
(Sal 39, 7-8).

È vero, siamo vivi, ma possediamo tutt'altro che saldamente la vita!

La nostra tragica situazione è questa: avere una vita non piena, non sicura, non perfetta.

In fondo, la fame che ci attanaglia è una sola: fame di vita.

Ora, se si trattasse dell'uno e dell'altro bene, si potrebbe anche sopportare; ma invece c'è di mezzo la vita ed è per questo che gridiamo dalla paura.

Ricordiamo le grida degli apostoli sul lago in tempesta, quando si vedono in pericolo di annegare?

Più spesso noi piangiamo come il fanciullino ab-

bandonato sulle acque del Nilo (cf. Es 2, 7), la cui flebile voce ispirò sentimenti di compassione alla figlia del re di Egitto (se visitassimo più frequentemente gli ammalati, quante di queste silenziose lacrime potremmo raccogliere!).

Tuttavia nella nostra angoscia riguardo alla vita, lasciamoci cullare dalla compassione di Gesù.

Facciamo scendere nel cuore la sua preoccupazione per noi: «*Non hanno da mangiare... non voglio rimandarli digiuni, perché non svengano lungo la strada... e alcuni vengono di lontano*».

Possono sembrare dettagli da poco, nondimeno, nel ripeterli, sentiamo la verità con la quale Gesù è accanto alle nostre sofferenze, che in fondo si riducono una sola: l'incertezza del nostro domani.

Potremmo venir meno, potremmo non esserci.

«*Sento compassione*»: attraverso queste sillabe noi stessi 'risentiamo' la compassione del Figlio di Dio che si è fatto figlio dell'uomo per condividere «*sino in fondo*» la nostra 'passione'.

A motivo della sua umanità «*egli è in grado di sentire giusta compassione*» (Eb 5, 2).

Anche Lui, e più di noi, ha voluto sperimentare l'amarrezza di una vita incerta, la paura della morte che bussa alla porta.

Lo vediamo nell'Orto degli ulivi, la vigilia della sua passione: «*In preda all'angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra*» (Lc 22, 44).

Lui ha dato espressione alla nostra sofferenza, l'ha purificata e trasformata in preghiera, Lui ha ottenuto che questo "inizio di vita" che ci anima, fosse portato a compimento: per la sua 'compassione' noi abbiamo ricevuto la vita eterna.

È perché «*nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime*», che noi siamo stati liberati dalla morte (cf. Eb 5, 7).

No, non siamo soli; la nostra sorte non è nascosta agli occhi di Dio!

No, il grande fiume non ci travolgerà nei suoi gorghi, facendo sparire ogni traccia della nostra esistenza.

No, la compassione di Gesù vigila su di noi!

Su ciascuno e su tutti.

«*Alzàti quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui*» (cf. Gv 6, 5).

La «*grande folla*» che gli sta innanzi, rappresenta l'umanità intera.

La fame non è un caso raro, riservato a qualche disgraziato: è un flagello universale.

L'umanità è certamente ancora viva, ma affamata, languente, sempre in agonia, sull'orlo della morte.

In mezzo a quella folla, Gesù ha visto anche il nostro volto che domandava il pane, la salute, la verità, l'amicizia, il perdono.

In una parola, la nostra fame chiedeva Dio, la vita con Dio, la vita divina.

E per ottenerla, la strada è una sola: Gesù.

Se noi, Sacerdoti e Religiosi, comprendessimo che l'umanità ci chiede il pane, ci chiede Gesù!

Troppo facilmente ci lasciamo sviare e offriamo un cibo non richiesto, che non sazia, che non dà la vita alla quale essi aspirano.

Sprechiamo tempo e fiato in cose di cornice, in faccende che lasciano il tempo che trovano, pur richiedendo investimento di forze e di denaro.

Le opere di promozione umana hanno certamente un senso positivo; tuttavia il loro compimento sta nell'evangelizzazione, cioè nel dono di Cristo.

Quanto prima arriviamo a dare Cristo, tanto più corrispondiamo alle attese dei fratelli, che cercano Cristo, anche quando non pare, e hanno assoluto bisogno di Cristo anche per fondare sul sicuro la vita sociale.

Ma proviamo compassione per questi fratelli affamati? Sentiamo il gemito di chi sta per morire? Oggi la 'compassione' non è di moda. L'indifferenza che ammorba il mondo e rende estranei gli uni agli altri, sta forse contaminando anche noi, pastori di anime. Lo stato di miseria dei fedeli non ci scuote come dovrebbe. Abbiamo il cuore indurito. Non ce la sentiamo di interrompere la dolce vita per udire il gemito dei poveri, per soccorrere i piccoli che gridano per la fame.

*«I bambini chiedevano il pane
e non c'era chi lo spezzasse loro» (Lam 4, 4).*

Il tragico della vita umana non lo vorremmo conoscere, mentre i santi si sono lasciati coinvolgere interamente, condividendo la compassione di Cristo. Hanno sofferto e hanno operato: tutte le loro iniziative, anche le più ardite, sono nate sotto l'impulso della più intensa compassione.

Compresi i miracoli, che si ottengono quando la compassione per i fratelli prende il sopravvento.

Quando mai abbiamo provato una sincera 'compassione' per i fratelli?

Quando abbiamo sofferto per la loro situazione di povertà, di umiliazione, di peccato?

Forse è per questo che noi siamo persone da poco, non riusciamo in nulla, tanto meno a far miracoli...

Siamo egoisti, incuranti dei malanni altrui, pronti a commentare e lontani dal condividere, dal sentire come nostre le sofferenze degli altri, dal soccorrere rimettendoci la nostra vita.

La conoscenza di Gesù di Nazareth

Lo abbiamo già detto tante volte, non ancora abbastanza: la conoscenza di Gesù non è una teoria, non

si può fermare alla cultura, a restare una materia scolastica sia pure assai interessante.

La conoscenza che non diventa esperienza, che non si trasforma in energia di vita, in comunione di vita... è del tutto insufficiente, ed anche inutile, perché resta campata in aria e non ci trasforma, non ci salva. Il rapporto che Gesù vuole instaurare con noi è il più immediato, il più unitario, il più vitale.

Poiché il nostro dramma non è di superficie, ma esistenziale, Egli non si può fermare ai convenevoli, come spesso avviene nelle relazioni interpersonali: è venuto per darci la vita!

Ecco il punto discriminante di tante nostre relazioni con Cristo: ci mettiamo a pregare, ascoltiamo la parola, ci dedichiamo allo studio, pratichiamo anche qualche insegnamento evangelico... ma non con la convinzione e l'intensità di chi ha compreso che c'è di mezzo la vita.

Il più delle volte sembriamo gente che gioca, che segue una moda, che passeggia tra le vetrine dei negozi cercando qualcosa che piaccia.

Quell'intensità esistenziale che deve fondare ogni rapporto con Cristo... non la conosciamo se non occasionalmente.

Ci vorrà il dolore... per fare piazza pulita di tutti i palliativi che ci stordiscono.

Per cui certe eclissi, nelle quali si oscura completamente ogni luce, sono davvero provvidenziali, perché scuotono i castelli di carta e costringono a giudicare, a separare ciò che è vero da ciò che è illusorio, ciò che dura da ciò che passa.

Soltanto dopo aver rigettato ogni maschera, nella sincerità finalmente ritrovata, potremo guardare in faccia Cristo, nostro salvatore.

Conoscere Gesù!

Il Maestro risponde: *«Io sono il pane della vita».*

Con queste parole ci spinge ad un tipo di conoscenza che deve imparare dalla 'conoscenza' che abbiamo del pane, che è una conoscenza totalmente "sui generis".

Per conoscere il pane non ci vuole molta teoria: lo conosco mangiandolo; lo conosco per i suoi effetti, per la forza che ridà, per la vita che alimenta.

Di tale livello è il rapporto da stabilire con Gesù. Perché Lui è il vero pane.

Ciò che il pane (e ogni altro alimento) è per la vita fisica, lo è Gesù per la persona nella sua totalità.

Se il pane è, in certo modo, indispensabile per vivere, Gesù è indispensabile in modo assoluto.

«*Senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste*» (Gv 1, 3).

Quando abbiamo cominciato ad esistere, è stato per suo intervento, «*perché in lui era la vita*» (Gv 1, 4).

Siamo stati creati nel Verbo, ed ora è soltanto nella congiunzione con il Verbo che possiamo conservare ed accrescere e portare a pienezza divina quell'inizio che ci ha fatto apparire alla vita.

Gesù, Verbo Incarnato, è la nostra condizione di vita. Come l'olio che alimenta la lampada.

Come la benzina che alimenta il motore.

Come il cibo che alimenta il corpo.

Questi è Gesù per noi: il pane della vita, che ha in sé la vita e la comunica a chi ne mangia.

Senza questo Pane, le forze si esauriscono, si va verso lo spegnimento, l'immobilità della morte – rappresentata dallo stagno di fuoco – ci inghiotte.

Gesù completa le sue parole: «*Io sono il pane della vita*», con questa esplicitazione positiva: «*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*» (v. 54), e con quest'altra negativa: «*Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita*» (Gv 6, 53).

Chi mangia e chi non mangia: vita e morte.

Non c'è dubbio che Egli assuma con queste affermazioni quel senso di indispensabilità e di insostituibilità che non è per niente gonfiato, ma esattamente corrispondente al vero, come lo ricorda la recente dichiarazione *Dominus Iesus*:

«Non rare volte si propone di evitare in teologia termini come 'unicità', 'universalità', 'assolutezza', il cui uso darebbe l'impressione di enfasi eccessiva circa il significato e il valore dell'evento salvifico di Gesù Cristo nei confronti delle altre religioni.

In realtà, questo linguaggio esprime semplicemente la fedeltà al dato rivelato, dal momento che costituisce uno sviluppo delle fonti stesse della Fede. Fin dall'inizio, infatti, la comunità dei credenti ha riconosciuto a Gesù una valenza salvifica tale, che lui solo, quale Figlio di Dio fatto uomo, crocifisso e risorto, per missione ricevuta dal Padre e nella potenza dello Spirito Santo, ha lo scopo di donare la rivelazione e la vita divina all'umanità intera e a ciascun uomo.

In questo senso si può e si deve dire che Gesù Cristo ha un significato e un valore per il genere umano e la sua storia, singolare e unico, a lui solo proprio, esclusivo, universale, assoluto. Gesù è, infatti, il Verbo di Dio fatto uomo per la salvezza di tutti» (n. 15).

Essere il pane per Gesù ha significato dare se stesso, consegnarsi alle folle, chinarsi su ogni infermo nell'anima e nel corpo, comunicare la sua parola, i suoi pensieri, i suoi esempi.

Ha offerto tutto quello che aveva e che era «per noi uomini e per la nostra salvezza», dal primo all'ultimo istante.

Come il pane, Gesù non è mai stato per se stesso, non ha avuto una sua vita privata, non ha trattenuto nulla per sé. Non si è riservato nemmeno la vita. Ha

dato tutto, sacrificandosi fino alla morte e alla morte di croce.

«*Prendete e mangiate*»: come il pane, che gode solo di essere mangiato, che non trova altro scopo oltre quello di farsi mangiare.

C'è una umiltà maggiore? Ci può essere un abbassamento più profondo? Può mai un amore giungere a tanto, a farsi cibo e bevanda?

Tutto quello che Egli era, tutto quello che 'poteva' lo ha fatto, lo ha dato perché noi avessimo la vita in abbondanza, perché entrassimo in comunione con la vita eterna.

«*Io sono il pane della vita*».

Questo linguaggio simbolico, che esprime meravigliosamente tutta la realtà ontologica e l'opera del Verbo fatto carne, non è rimasto linguaggio.

Nella sinagoga di Cafarnao, il Maestro annunciava e prometteva ciò che avrebbe consegnato nell'ultima cena: il sacramento, dove simbolo e realtà vengono congiunti, e il pane della terra viene assunto come segno per contenere e strumento per trasmettere tutta la vita che è in Cristo.

Soltanto là, sullo scenario della passione e della effusione del sangue fino all'ultima stilla, avremmo compreso fino a che punto Gesù si consegnava a noi e come avrebbe continuato a consegnarsi integralmente ad ogni uomo che sarebbe apparso sulla faccia della terra per mezzo del Sacramento del Pane. «*Chi mangia questo pane...*».

Se strappiamo il velo dell'abitudine, restiamo costernati dalla proposta di Gesù, che è una autentica proposta di mangiare.

Come è possibile parlare in questi termini tra persone? Come è possibile 'mangiare'?

Ascoltiamo il Santo Padre che ne parla oggi perché non siamo refrattari come i primi ascoltatori:

«Cristo si rivela come il vero pane della vita, il pane disceso dal cielo per dare la vita al mondo (cf. Gv 6, 51). È un discorso che gli ascoltatori non comprendono. La prospettiva in cui si muovono è troppo materiale per poter accogliere il vero intendimento di Cristo. Essi ragionano nell'ottica della carne, che *“non giova a nulla”* (Gv 6, 63). Gesù invece apre il discorso sugli orizzonti sconfinati dello spirito: *“Le parole che vi ho detto – Egli insiste – sono spirito e vita”* (Gv 6, 63).

Ma l'uditorio è refrattario: *“Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”* (Gv 6, 60). Si ritengono persone di buon senso, con i piedi sulla terra. Per questo scuotono il capo e, brontolando, se ne vanno uno dopo l'altro. La folla iniziale si riduce progressivamente. Alla fine resta solo lo sparuto gruppetto dei discepoli più fedeli.

Ma sul *“pane della vita”* Gesù non è disposto a transigere. È pronto piuttosto ad affrontare il distacco anche dei più intimi: *“Forse anche voi volete andarvene?”* (Gv 6, 67).

“Forse anche voi?”. La domanda di Cristo scavalca i secoli e giunge fino a noi, ci interpella personalmente e sollecita una decisione. Qual è la nostra risposta? Cari giovani, se siamo qui oggi, è perché ci riconosciamo nell'affermazione dell'apostolo Pietro: *“Signore da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna”* (Gv 6, 68)» (*L'Osservatore Romano*, 21-22 agosto 2000, p. 6-7).

Come si è avverata la promessa di Gesù, e come si avvera ancora oggi, per ciascuno di noi uomini affamati di vita eterna!

Nell'Eucaristia non abbiamo una cosa, una reliquia santa: abbiamo sostanzialmente, realmente presente e vivente Gesù, in tutti i suoi misteri, che poi sono un unico mistero di vita umana e divina.

Lo abbiamo presente, velato e svelato ad un tempo, perché i segni sacramentali, mentre nascondono l'umanità di Cristo, nello stesso tempo la rivelano come il Pane di vita.

E poiché è Pane, lo possiamo 'mangiare', ed entriamo in comunione con Gesù che diventa nostro: nostra vita, nostra forza, nostra santità, nostra risurrezione.

O immensa fortuna che ci permette di conoscere Cristo per via sacramentale, per via di manducazione e di conseguente 'assimilazione' del Pane vivo disceso dal cielo!

Cristo Gesù dimora in noi perché noi si possa vivere della sua stessa vita.

Quando si mangia un pane comune, questo si trasforma nel nostro sangue, nella nostra vita; quando si mangia il Pane disceso dal cielo, lo stesso Gesù di Nazareth, siamo noi che veniamo trasformati in Lui, e in certo senso 'transustanziati' in Lui.

Mangiando Gesù «sotto i veli che il grano compone», Egli prende dimora e vive in noi.

È questa la conoscenza più intima, la più vissuta, che porta alla conversione di tutto l'essere, di tutto l'agire.

Conoscenza che dobbiamo desiderare ardentemente. Conoscenza che, quando è vivamente desiderata, cresce di Messa in Messa, di Comunione in Comunione, e in ogni contatto col Santissimo Sacramento.

Conoscenza che inebria, che opera in noi una creazione nuova (cf. Gv 3, 3; 2 Cor 5, 17; Ap 21, 5).

Conoscenza possessiva.

Possesso che dà conoscenza, la più certa.

Abbiamo nella Messa, nella Comunione, nella Adorazione, tutto per noi Colui del quale vogliamo sapere il massimo possibile, magari tutto: è Lui scuola e maestro insieme; dottrina e insegnante insieme; sapienza e vita insieme.

Mangiando l'Eucaristia si mangia il Maestro divino con tutto il suo sapere. Egli rimane in noi a farci scuola, a suggerire quanto vuole da noi, a realizzare quanto vuole operare nella nostra vita quotidiana. Mistero delizioso. Fortuna unica. Promozione sicura.

Fame di Gesù

Scendiamo ora al concreto, se crediamo davvero. Ecco alcuni punti.

- ↳ Se credi alla presenza del Figlio di Dio fatto Carne, pensaci spesso.
- ↳ Se credi nell'Eucaristia, adora il più a lungo possibile.
- ↳ Se credi, comunicati con il massimo appetito.
- ↳ Se credi, lasciati convertire, non opporre la minima resistenza, che sarebbe assurda e imperdonabile.
- ↳ Se credi, parlane a quanti più avvicini.
- ↳ Se credi, fallo conoscere, fallo amare, questo Pane di vita.

Dagli effetti scadenti e quasi miseri che ci derivano dal vivere sotto il medesimo tetto con l'Eucaristia nasce in cuore un acuto interrogativo, trafiggente: forse... non credo; forse scambio la divina Persona per un cimelio, per un puro emblema... o per qualcosa ancora di meno.

Diamo forse più fiducia ai volumi.

Oggi diamo molta fiducia alle riviste, abbiamo tanti altri sussidi.

Dà fastidio fermarci davanti a quel nascondiglio scelto dal Maestro per fare scuola ai discepoli innamorati.

Torti villani, pasticci di sempre, irriguardosità, noncuranza di antica data: a che pro discorrerne?

Per lo meno per risvegliare in noi il senso della ri-

parazione: volesse il Cielo che questi poveri appunti finissero per stimolare la voglia di riscoprire il mirabile mistero eucaristico.

Mio Dio, quale colluvie di fantasie, di chiacchiere; di pettegolezzi, di perditempo, di stupidaggini... ci opprime, mentre abbiamo a un palmo, nei segni sacramentali più umili, questo Figlio, che è irradiazione della gloria del Padre e impronta della sua sostanza, che tutto sostiene con la potenza della sua parola (cf. Eb 1, 3; Gv 14, 9).

Se Gesù è il Pane disceso dal cielo «che porta in sé ogni dolcezza», perché ci dovremmo preoccupare troppo di ciò che mangeremo, o berremo, o vestiremo?

A quali altre cose o persone daremo la nostra stima, la fiducia, la preferenza?

Dove sarà il nostro desiderio?

Torniamo alla scuola dei santi e impariamo da loro "l'appetito" per il Pane del Cielo.

Scrive il b. Padre Pio al suo direttore spirituale:

«Ciò che più mi ferisce, padre mio, è il pensiero di Gesù sacramentato. Il cuore si sente come attratto da una forza superiore prima di unirsi a lui la mattina in sacramento. Ho tale fame e sete prima di riceverlo, che poco manca che non muoio di affanno. Ed appunto perché non posso di non unirmi a lui, e alle volte colla febbre addosso sono costretto di andarmi a cibare delle sue carni.

E questa fame e sete anziché rimaner appagata, dopo che l'ho ricevuto in sacramento, si accresce sempre più. Allorché poi sono già in possesso di questo sommo bene, allora sì che la piena della dolcezza è proprio grande che poco manca da non dire a Gesù: basta, che non ne posso quasi proprio più. Dimentico quasi di essere al mondo; la mente ed il cuore non desiderano più nulla e per molto tempo alle volte, anche volontariamente non mi viene fatto di desiderar altre cose» (*Epistolario*, lett. 31).

L'altra testimonianza la prendiamo dalla vita di Teresa Neumann. Moriva a Konnersreuth, piccolo paese della Baviera, il 18 settembre 1962. Dal 1927 non aveva più preso neanche una goccia d'acqua: Teresa viveva, per sua stessa ammissione, «del Salvatore» e ne avvertiva dentro di sé la presenza. Capitava spesso che l'ostia entrasse in lei senza bisogno di essere inghiottita: appena le veniva posata sulla lingua spariva immediatamente.

Il dottor Fritz Gerlich, protestante, direttore di un importante quotidiano di Monaco, che andò a Konnersreuth convinto che il caso di Teresa Neumann fosse una mistificazione e rimase invece tanto colpito da ciò che vide da convertirsi al cattolicesimo, descrive in questo modo la Comunione di Teresa:

«Quando padre Naber apparve col ciborio all'angolo dell'altare, Teresa entrò in estasi e dimostrò un incontenibile desiderio di andare incontro al Salvatore; ne era però impedita dall'inginocchiatoio. Il suo volto era raggianti, gli occhi lucenti, le mani tese in avanti, il corpo quasi sospeso.

Il parroco mi fece cenno di inginocchiarmi accanto a lei, in modo da poter vedere la sua bocca. Il sacerdote posò l'ostia sulla punta della lingua di Teresa e si ritrasse... D'improvviso l'ostia scomparve: la bocca era ancora aperta come all'inizio e non c'era stato alcun movimento di deglutizione... Aggiungo che ero ben preparato a guardare e la chiesa era ben illuminata».

Nel suo Diario l'8 novembre 1932 scrive il padre Naber :

«Questa mattina sono stato a confessare a Waldsassen e al mio ritorno, verso le 11, è venuta Teresa per la comunione: ne aveva un infinito desiderio. Andai con lei in sagrestia, indossai la stola e feci per andare verso l'altare. Quando le passai davanti

(lei era seduta su una sedia) notai che era già in stato di estasi, come le accade dopo la Comunione. Alla mia domanda, rispose che la sua nostalgia del Salvatore era così grande che il suo cuore aveva cessato di battere. Per impedire che morisse, il Salvatore stesso era sceso dal tabernacolo ed era andato da Teresa senza bisogno del sacerdote».

Un terzo episodio lo racconta il fratello Ferdinand Neumann:

«Quando facevo il ginnasio e abitavo presso il professor Wutz, gli servivo la Messa nella sua cappella privata. Un giorno, come al solito, preparai l'ostia grande per il sacerdote e tre piccole destinate a mia sorella Ottilia, a mio fratello Hans e a me.

Quando il professore distribuì la comunione, c'erano soltanto due ostie piccole. Pensammo che la terza fosse caduta e ci affannammo a cercarla, ma invano. Io ero certo di averne preparate tre e anche il professore Wutz ricordava bene di averne consacrate tre.

Qualche ora dopo telefonò Teresa da Konnersreuth e disse che quella mattina, essendo assente il parroco, per la sua struggente nostalgia del Salvatore aveva avuto la grazia di assistere alla nostra Messa ad Eichstatt, e immediatamente dopo il "Domine non sum dignus" l'ostia era entrata in lei. Per dimostrare che era stata presente nello stato visionario, ci descrisse con precisione l'addobbo dell'altare».

Racconta infine il cappellano Fahsel:

«Il venerdì 26 giugno 1931, verso le 10.30, Teresa era venuta alla casa parrocchiale. Aveva l'aspetto terribilmente abbattuto e si sentiva debole. Pregò di amministrarle la comunione, che aveva ricevuto per l'ultima volta il giorno precedente. L'accompagnammo subito in sagrestia... e vacillando Teresa si

recò alla sua sedia posta dietro l'altare. Il parroco mi pregò allora di amministrarle la comunione. Io acconsentii e ci recammo ambedue all'altare.

Quando mi avvicinai a Teresa ed elevai l'ostia per recitare le ultime preghiere, notai con stupore ch'ella non si voltava né si protendeva verso di me, bensì rimaneva seduta tranquilla, rivolta verso la parte posteriore del tabernacolo. Le braccia erano incrociate sul petto, la bocca e gli occhi erano chiusi: stava nella stessa posizione che soleva prendere ogni volta dopo la comunione.

Meravigliato guardai il parroco, ma lui mi fece un gesto energico come per impedirmi di avvicinarmi. Io però non capii e pensai: forse aspetta che le spezzi una piccola particola dell'ostia. In quello stesso momento però notai un movimento nella sua persona. Si voltò verso di me con gli occhi aperti, alzò un tantino il capo e aprì la bocca: sulla sua lingua era posata un'ostia, bianca e chiara. Allora capii che aveva già ricevuto il Santissimo Sacramento» (P. Giovetti, *Teresa Neumann*, p. 50-52, E. P.).

«*Date voi da mangiare*»

Chi o che cosa ha diritto di trovare in noi Sacerdoti l'uomo credente, l'ateo, il vanesio, lo stordito, l'uomo della strada e il dotto..., se non l'Emmanuele?

È Gesù il pane che sazia l'insaziabilità del cuore umano, senza generare saturità o noia: quel Pane sovrastanziale è nelle nostre mani, per noi, per tutti. Quel Pane di immortalità deve vivere in noi, identificarsi in noi, pastori del gregge.

Se l'imitazione di Cristo, Pastore e Agnello, Sacerdote e Vittima, Pane per la più vera e tormentosa

fame del mondo, non resta un pio sogno, ma si traduce in realtà di giorno in giorno sempre più coscientemente e realisticamente..., ognuno di noi – Preti, Religiosi e Suore – viene così permeato di divino da potersi presentare ai fratelli come quel mistico Pane spezzato per la Redenzione di tutti.

Le parole, i comportamenti, gli ideali, i gusti..., tutto faccia trasparire la presenza in noi, per quanto poveri e di poco conto, di quel Gesù di Nazareth venuto proprio a curare le nostre miserie e a saziare la nostra fame (cf. Lc 4, 18-19; Gv 10, 10).

Pare impossibile che tanto valore abbiano i nostri comportamenti in mezzo a un mondo distratto e allergico (apparentemente!) al soprannaturale: eppure è nel momento in cui il malato è fuori di sé che dimostra all'evidenza il bisogno di essere aiutato, curato, guarito.

Grandissimo ideale, dovere e diritto, derivante dalla nostra vocazione particolare, quello di imitare il Maestro, diventare esperti di Lui, così luminosi della sua luce..., da raggiungere con la forza dello Spirito Santo tutti i confini della terra, fin dove una creatura umana ha fame di Dio, consapevolmente o meno.

Scriveva il beato Antonio Chevrier († 1879):

«Quando si ama qualcuno sinceramente, si è felici di seguirlo, di camminare sulle sue orme, si gode nel vederlo, nel sentirlo, e si fa di tutto per imitarlo...

Imitare Gesù, ecco il mio unico scopo, il fine di tutti i miei pensieri e delle mie azioni, l'oggetto di tutti i miei voti e desideri. Senza questo io non sarò mai un buon Prete e non lavorerò mai efficacemente alla salvezza delle anime.

Colui che assomiglia a Cristo solo per i poteri, non è che un uomo macchina, inutile, senza frutto, che indica il cammino senza andarci, che salva gli altri senza salvarsi; un palo che mostra il cammino

ed il cui cartello indicatore è spesso cancellato, un cembalo risonante, un canale che fa scorrere l'acqua senza trattenerne neppure una goccia».

Buon pane, dunque, pane bianco, pane sostanzioso, pane di Cristo.

Ogni attimo come un frammento di Ostia consacrata, per la maggior gloria di Dio, per l'edificazione della Chiesa.

Ogni attimo vissuto fuori di questa visione è un frammento profanato.

Non siamo persone consacrate per lo stesso scopo per il quale il Verbo si è fatto Carne?

Non viviamo, dunque, per lo stesso scopo per il quale esiste l'Eucaristia?

Spettacolo stupendo!

Cristo in noi, noi in Cristo.

Per il Padre, per i Fratelli.

Egli, il Signore, nella sua stessa oblazione vittimale, l'Eucaristia, è tutto a nostra disposizione: ci ha chiamati a condividere la sua missione, ad essere per Lui, con Lui, in Lui, nutrimento soprannaturale di un numero grandissimo di affamati.

Tema sul quale potremmo indugiare a lungo, per settimane intere: alla fine, il Pastore buono, Pane vero (in Lauda Sion), non ci scuoterà dalla ignavia, non ci farà sentire l'assillo delle anime bisognose di Redenzione?

Quali legami di intensissima amicizia con il Verbo di Dio, ci fornisce l'Eucaristia, se vogliamo!

Quando ci avvinceranno stretti, stretti?

Lo richiedono le responsabilità che ci derivano dal ruolo eccezionale che noi, Preti e Religiosi, abbiamo in seno al Popolo di Dio.

È Dio che visita il suo Gregge per mezzo delle nostre umili persone! (cf. Rt 1, 6; Lc 7, 16; 10, 16; Mt 28, 20).



Quasi nascosto e protetto tra le pendici del monte Baldo e le rive del lago di Garda, un modestissimo santuario mariano – che risale al secolo XV in località Marciaga (Verona) – canta le lodi e le grazie della Madonna del Soccorso.

La venerata icona riproduce una scena umanissima, commovente: la Vergine è seduta tra i rami di un albero, mentre porge un bel pane al ragazzo che custodisce il gregge al pascolo.

La storia assicura i devoti che il pastorello era un sordomuto, e che in quell'ora si sentiva pieno di fame. Mentre pensava in cuor suo chi mai gli avrebbe potuto dare soccorso, ecco la bellissima Signora che maternamente gli offre del pane prodigioso.

Tutto semplice e grande insieme.

Dopo questa informazione si prega volentieri in quell'oasi umile e severa.

Vorremmo chiamarla in soccorso anche noi... con la fiducia dell'adolescente affamato; la chiameremmo spontaneamente: Nostra Signora del Pane.

Per meritare che Lei, la Madre di Dio, ci sazi del suo Pane, che cosa dobbiamo avere, se non la fame? Oh, la fame di Cristo Gesù!

Nostra Signora del Pane apra i nostri orecchi all'ascolto del Verbo-Carne, sciolga la lingua al canto della riconoscenza, renda crocifiggente la fame di Eucaristia.

E... ce ne sazi all'infinito.

Lei, che ci ha generato «de Spiritu Sancto» il Pane della Vita eterna.

30 ottobre 2000


direttore responsabile

